



Uomini e donne, questi sconosciuti

Ero qualche giorno fa con un gruppo di corsisti, ventenni e trentenni, per tenere un modulo formativo di qualche ora su 'pari opportunità'. Erano in diciassette, nove ragazzi e otto ragazze. Propongo di fare un'attività di gruppo per esplorare e costruire insieme alcuni temi chiave sull'argomento, per cui come primo step chiedo a ciascuno di loro di scrivere su di un bigliettino, in forma anonima, una frase che in modo sintetico e diretto racconti la propria idea di donna e analogamente un'altra frase che racconti quella di uomo.

Abbiamo aperto uno ad uno i bigliettini e abbiamo scritto le frasi con un grosso pennarello nero su di un grande foglio bianco. Ne è venuto fuori un paesaggio di parole, le loro parole, che prevalentemente rappresentava l'essere uomo e l'essere donna collocati entrambi nell'ambito della famiglia, e coincidenti rispettivamente con i ruoli di padre e madre.

Padre/madre è stata la rappresentazione dominante di uomo/donna: 'uomo' collassava su 'padre' e 'donna' su 'madre' e quel sottoinsieme semantico di uomo/donna, quale è quello padre/madre, pertinente con quella socialità domestica che è la famiglia, sembrava saturare ogni altro significato, ogni possibile altro scenario di vita e di conseguenza ogni possibile altra pratica riferibile a uomo e donna e anche tra uomo e donna.

E fuori dalla famiglia? Gli uomini e le donne cosa sono? Quale senso e quali pratiche mettono in forma? Al di fuori della sfera del privato domestico non esistono luoghi di immagini, significati, icone, musiche, entro cui e con cui possiamo articolare discorsi sulle donne e discorsi sugli uomini? E se poi non si è madre e non si è padre, che cosa si è? Nessuno, esseri senza qualità?

Queste domande ad alta voce mi sono posta e ho proposto loro come spunti: un lungo silenzio e sui volti lo smarrimento, come di chi è davanti all'aperto del mare per la prima volta.

Il lavoro sarà tentare di trovare insieme un po' di 'parole altre' con cui dinamizzare quelle scritte, per provare a raccontare tutto quello che rimane escluso dalle due categorie genitoriali, e che poi è la gran parte dell'esser uomini e donne.

Perché tutto il resto è rimasto fuori?



Me lo chiedo nei giorni successivi a quell'incontro, nella pausa da loro per via della settimana pasquale. Eppure - mi dico - non passa giorno senza essere raggiunti da qualche stimolo mediale che in un modo o nell'altro mette in scena dinamiche relazionali di/tra uomini e donne che lavorano, che studiano, che fanno politica, che si ammalano, che consumano, che amano. Uno scenario articolato e complesso, fatto di stereotipi, di voglia di superarli, di contraddizioni, di debolezze, di schieramenti, di polemiche, di cifre, che ultimamente riguardano sempre più spesso fatti violenti.

Me lo chiedo mentre sono in auto, ferma a un incrocio, sovrastata da cartelloni pubblicitari 'decorati', in modo gratuito e acontestuale, del corpo della donna, quasi sempre precariamente vestito: gioco a indovinare quale sia il prodotto pubblicizzato, senza leggere i testi o guardare i loghi e le marche, ma esclusivamente dalle immagini in bella mostra. Mi diverto spesso a farlo in verità e non c'è mai una volta che indovino: i testi e i loghi rivelano sempre qualcosa di totalmente avulso da tutto quello che l'immagine poteva suggerirmi!

Me lo chiedo mentre leggo i post che si rincorrono in questi giorni, sulla pagina facebook "Femen", a sostegno di Amina, Amina Tyler, la liceale tunisina di diciannove anni che ha avuto il coraggio nel suo Paese di sposare il format di protesta/denuncia lanciato dalle Femen. Ma la Tunisia non è l'Ucraina! Nell'estate del 2008 le tre ragazzine della sconosciuta città di Khmel'nitskij avevano fatto la loro apparizione per le strade di Kiev a seno nudo con su scritte le parole del loro senso di essere donne.

Come ha spiegato poi l'ispiratrice del movimento Anna Gutsol "se il corpo delle donne riesce a vendere qualsiasi cosa, allora noi dovevamo usarlo per vendere idee".

Erano le Femen appunto, e da allora hanno ampliato e moltiplicato le loro incursioni per le strade pubbliche non solo ucraine ma di diverse città europee: Stoccolma, Parigi, Città del Vaticano, Berlino, Milano, ogni volta con i loro bei corpi nudi, dipinti di frasi provocatorie e di denuncia, contro il sessismo, l'omofobia, il fanatismo religioso. Sono riuscite a contagiare persino le donne del mondo arabo: prima l'attivista egiziana Alia al-Mahdi che si era recata a Stoccolma con le Femen per protestare contro la bozza della Costituzione egiziana che include la Shari'a; e poi Amina che circa un mese fa ha pubblicato su facebook una sua foto a seno nudo con su scritto in arabo "il mio corpo appartiene a me e non è l'onore di nessuno", beccandosi una *fatwa* in cui si chiede che venga frustata e poi lapidata a morte. Ed ora pare che sia stata internata in un ospedale psichiatrico.

Molte donne hanno perciò espresso il loro sostegno e la loro solidarietà alla ragazza tunisina fotografandosi a loro volta a seno nudo con su scritto 'Free Amina' e caricando le immagini sulla pagina di facebook del movimento. Certo il 'format' delle Femen, prima ancora che controverso, è straordinariamente disruptivo: non tanto per via dell'esibizione del corpo nudo in luoghi pubblici (ché oramai si è visto di tutto e dappertutto); credo che l'impatto del gesto, nel bene e nel male, è dato dal fatto che riesce a tenere assieme corpo e parola, le due cose più politiche che esistano e che quando convergono, per cui il corpo si fa discorso e la parola viene incarnata, si potenziano reciprocamente. Tutto questo accade, nelle Femen, in modo semplice ma fortemente simbolico: con la scrittura sul/del corpo, '*scrittura sul*' in quanto il corpo viene scritto delle parole che deve sostenere, veicolare, e '*scrittura del*' perché contemporaneamente quel corpo viene significato dalle parole che riceve, che dunque scrivono il corpo, nel senso che lo narrano.

Che scarto che c'è - penso - tra le scritte nere sui corpi delle Femen e quelle frasi scritte col pennarello nero sul grande foglio bianco.



Mi dico che tutti questi nuclei di riflessione possono essere il sotto-testo su cui lavorare quando torno dai corsisti. Perché poi 'tutto il resto che è rimasto fuori' per loro esiste e come! Solo che in prima battuta è come se avessero aperto un album delle 'cartoline', dove tutto è tanto bello e perfetto quanto irreali. Dove i conti tornano sempre, tutti hanno i loro bravi ruoli ben definiti e non c'è da chiedersi nulla, non c'è da inventarsi alcunché. Tutto è dato a priori ed è giusto. *Non già questo sporcarsi e intridersi* che è la vita reale e che oggi più che mai nelle relazioni tra gli uomini e le donne chiede molto sforzo ed anche un ritorno di attenzione e di impegno sulle tematiche di genere, ben presenti e discusse fino agli anni Ottanta e poi attenuatesi, quasi che fossero oramai cultura e pratiche diffuse e condivise, mentre invece dobbiamo constatare che tante vecchie questioni sono ritornate urgenti e tante altre non sono mai state risolte.

Ada Manfreda